

adalbert stifter

LA CARTELLA
DEL MIO BISNONNO



MARIETTI

Titolo originale:
Die Mappe meines Urgrossvaters

Traduzione di Saverio Vertone

I Edizione 1985

Copertina di Giancarlo Cancelli

© 1985 Casa Editrice Marietti S.p.A. - Casale Monferrato
tel. (0142) 76311
Sede centrale: via Adam, 19 - 15033 Casale Monf. (AL)

ISBN 88-211-6178-1

INDICE

<i>Prefazione di Saverio Vertone</i>	VII
La cartella del mio bisnonno	
Le anticaglie	3
La promessa	18
Il buon Colonnello	20
Margarita	43
Tal ob Pirling	128
Gara di tiro a Pirling	135
Epilogo	158

PREFAZIONE

Una vita qualsiasi, una morte d'eccezione (suicidio a rasoiate), varie decorazioni imperiali, responsabilità burocratiche (come ispettore scolastico), sentimenti prelibati e impeccabili (amore per la natura, per la bellezza, per la semplicità; fedeltà all'imperatore; rispetto della religione), ottimismo, ipocondria, pedanteria, studi in legge ma interessi e preparazione in scienze naturali, una piatta vocazione alla pittura, un amore giovanile infelice ma un matrimonio felice; e poi bigotteria e compunzione, combinate con una fredda sopravvalutazione del calore umano, con una coriacea tenerezza di cuore, con un pizzico di autocommiserazione e con altri edificanti difetti dello Strapaese austriaco all'inizio della sua radiosa agonia, non sono riusciti ad inaridire in Adalbert Stifter (1805-1868) la vena della poesia. Forse, addirittura, l'hanno alimentata e persino creata.

Friedrich Hebbel ha dedicato a lui e alla sua predilezione per le piccole cose dell'ordinato e perenne mondo vegetale alcuni versi feroci¹. Gottfried Keller lo ha definito «ein Stück Philister» («un bel pezzo di filisteo»). Friedrich Nietzsche gli ha tributato una ammirazione quasi religiosa. Thomas Mann è stato affascinato dalla profondità «abissale e demoniaca» della sua prosa, che ha preso a modello per certe intonazioni del *Doctor Faustus*². Hermann Hesse ha venerato

¹ «Wisst ihr warum euch die Käfer, die Butterblume so glücken?/Weil ihr die Menschen nicht kennt, weil ihr die Sterne nicht seht!» («Sapete perché a voi riescono così bene i coleotteri e i ranuncoli? Perché non conoscete gli uomini, perché non vedete le stelle!»).

² «Stifter ist einer der merkwürdigsten, hintegründigsten, heimlich kühnsten und wunderlich packendsten Erzähler der Weltliteratur, kritisch viel zu wenig ergründet» («Stifter è uno dei narratori più straordinari, reconditi, segretamente auda-

«l'inestimabile valore di quegli autentici gioielli che sono i suoi racconti». Alcuni critici nazisti hanno colto nella sua adorazione per la foresta il riemergere del mito germanico e lo hanno cameratescamente apprezzato. I lettori, dopo i primi successi (non travolgenti ma consistenti), lo hanno abbandonato per quasi un secolo e lo stanno riscoprendo adesso, sicché un editore della Germania orientale (Aufbau Verlag) li invita a rileggerlo quale scrittore «che ha resistito valorosamente alla devastante decadenza morale del capitalismo». In Italia è poco conosciuto, ma Claudio Magris gli ha dedicato uno dei capitoli centrali del suo libro sul mito asburgico³, e ha visto in lui, nella sua robusta *mediocritas*, il riflesso della *finis Austriae*, il manifestarsi di una irreparabile frattura fra letteratura e realtà dopo la sintesi disperata di Grillparzer.

Già un critico tedesco dell'Ottocento, Rudolf Fürst⁴, aveva notato qualcosa di anormale nel suo stile, attribuendo alla influenza di Jean Paul il sovraccarico di iperboli e di tautologie, la stratificazione quasi geologica dei suoi periodi e la tendenza a uscire dai limiti razionali della forma.

Stifter ha amato e ammirato Goethe (ma non il *Wertber*, che ha giudicato un brutto libro), ha detestato Schiller, ha benevolmente rimproverato a Heine la frammentarietà, e ha adorato Grillparzer (soprattutto il racconto *Der arme Spielmann*), che ha considerato il suo vero maestro. Nelle classificazioni letterarie prevalenti, i suoi racconti vengono avvicinati a quelli di Raabe e di Meyer, di Storm e di Keller, sotto l'etichetta di «realismo poetico». Erich Auerbach⁵ lo accomuna agli autori di «Dorfgeschichten» («storie di paese»), che considera sbocco di una cultura incapace di affrontare, e perciò di trasfigurare poeticamente, la realtà.

Adalbert Stifter è diventato scrittore relativamente tardi. La sua prima raccolta di novelle, *Studien*, apparve nel 1844, quando aveva quasi quarant'anni. Da giovane aveva scritto versi di nessun successo e di scarsissimi meriti, e si era cimentato con la pittura. Non conosco i suoi quadri, e credo che ben pochi li abbiano visti, ma una sommessa delazione sulla sua «estetica figurativa» non mi sembra inutile per

ci e meravigliosamente avvincenti della letteratura mondiale, uno scrittore ancora troppo poco esplorato dalla critica», *Gesammelte Werke* XI, 237 ss.

³ *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1963, 151 ss.

⁴ Prefazione a *Adalbert Stifters Ausgewählte Werke* I, Max Hesse's Verlag, Leipzig 1899.

⁵ *Mimesis - Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1956, 474-75 e 545-48.

capire anche il suo paesaggismo letterario. Pare si sia cimentato in studi meticolosi di nubi e di rocce, nella convinzione di poter arrivare ad una riproduzione esatta dei colori dell'acqua, del tramonto, del ghiaccio. Non deve trattarsi di capolavori, anche se i suoi paesaggi piacevano alla aristocrazia viennese (ad esempio, alla contessa Colloredo, al barone Castelli e alla baronessa Pereira); ma sono significativi lo spirito alchimistico, la compunzione naturalistica, l'aspirazione tra magica e scientifica alla analisi minuziosa delle qualità sensoriali che si affacciano nella sua poetica. In pittura Stifter si è astenuto dall'allegoria, giungendo a una diligente elencazione di emblemi: rovine romane per esprimere il «passato», colonne di un tempio greco per significare «serenità», la luna per «nostalgia e depressione», acqua corrente per «eccitazione», campane a stormo per «festosità». Non mancano schede minuziose dei tempi di realizzazione; sappiamo ad esempio che il quadro *Eccitazione* gli costò esattamente 75 ore e 21 minuti di lavoro. Mancano i secondi, ma è un record di tranquilla pedanteria.

La minuzia imitativa di Stifter non si è arrestata neppure di fronte all'ignoto. In *Abdias* e in *Zwei Schwestern*, due novelle uscite nella raccolta *Studien*, descrive con abbondanza di particolari (e con singolare fedeltà) il deserto egiziano e il lago di Garda, che non aveva mai visto.

A parte una generica eccitazione civile nel Vormärz (il periodo che precedette i blandi furori rivoluzionari viennesi del '48), l'impegno politico di Stifter e le sue aspettative progressiste non superarono quelle di Metternich, che notoriamente non ne aveva e che fu tra i suoi protettori. Nella *Libussa* Grillparzer aveva sentenziato: «L'itinerario della cultura moderna va dall'umanità alla bestialità, passando per la nazionalità». Stifter si attenne alla profezia del maestro, che aveva anche precisato essergli particolarmente odiosa, tra quelle dell'intero dizionario, la parola «diritto»⁶. Rimase per tutta la vita «ein treuer Diener seines Herrn» («un fedele servitore del suo padrone»), senza grilli libertari per la testa, nemico delle nazionalità, reverente verso la Chiesa, rispettoso dell'aristocrazia. *Nachsommer* (1857) e *Witiko* (1867) celebrano rispettivamente il piacevole giardinaggio dell'anima nella «tarda estate absburgica» e l'epopea di una nascita collettiva nella placenta rassicurante della «Waldgemeinschaft»⁷ e della gerarchia feudale. Il primo dovrebbe essere un «Bildungsroman», il secondo un poema storico. Sono entrambi, sotto molti aspetti, omelie, anche

⁶ *Libussa*.

⁷ Comunità forestale.

se *Nachsommer* non nasconde un burocratico edonismo spirituale, piaceri autentici e credibili, mentre *Witiko* ospita ardori militari del tutto inattendibili.

Assieme alla seconda versione della *Mappe meines Urgrossvaters* (1868)⁸, *Nachsommer* e *Witiko* sono gli ultimi lavori importanti di Stifter. Riprendono e cercano di sviluppare, nella forma solenne del romanzo o del «racconto lungo», i temi delle novelle raccolte nel volume *Bunte Steine* (1853), tra le quali spiccano per bellezza e imponenza *Bergkristall* e *Brigitta*.

La foresta è la vera protagonista di questa prosa, in cui anche gli uomini, i sentimenti, le notazioni, le vicende, le idee hanno un che di vegetale. Ed è vegetale persino la forma della narrazione, che si sviluppa a cerchi concentrici come i tronchi dei grandi alberi; vegetale lo stesso periodare, lento, avviticchiato, rampicante come l'edera, soffice e madido come il muschio.

Nella boschiva avversione di Stifter alla modernità affiorano spunti ideologici che dovrebbero propiziargli la simpatia della composita sensibilità postmoderna. Ne enumero quattro, che mi sembrano importanti. Innanzitutto, il «verdismo», che in lui non è già più solo trasporto poetico, entusiasmo per la Natura, culto fantastico dell'ignoto «fuori-porta», come è ancora in Hölderlin, ma ricerca dell'identità ambientale, programmazione della sopravvivenza, manierato rispetto dell'Autorità biologica, rifugio nell'immobilità contro il movimento nocivo dell'urbanesimo. Poi, la «microstoria», l'esaltazione dei nessi famigliari nascosti dalla trama grossolana delle battaglie, dei trattati, delle incoronazioni⁹. È una microstoria embrionale e sentimentale, che si riduce alla ricerca delle invisibili genealogie interiori, perdute nella apparente

⁸ *La Cartella del mio bisnonno*. La presente traduzione è condotta sulla prima stesura, risalente al 1841.

⁹ Nella *Cartella del mio bisnonno* si trova addirittura il manifesto programmatico di una storia alternativa a quella ufficiale: «Ecco perché un'immagine ormai impallidita, un rudere, un granello di polvere, narrandoci la vita di coloro che hanno vissuto prima di noi, li fanno stare meno soli. E come sono insignificanti queste storie! Risalgono al nonno e al bisnonno, e spesso non raccontano altro che battesimi, nozze, sepolture, sostentamento dei figli. Ma quanto incommensurabile amore e dolore stanno in quella insignificanza! Nell'altra storia, quella grande, forse non c'è di più: anzi essa non è altro che la sbiadita immagine complessiva di queste piccole storie, immagine nella quale non è entrato l'amore, mentre è stato accuratamente registrato il sangue versato. La norma è il grande, aureo fiume di amore che scorre fino a noi dai millenni attraverso gli innumerevoli cuori delle madri, delle spose, dei padri, dei fratelli e delle sorelle, degli amici; ma ci si è dimenticati di segnalarla. L'altro movente, quello dell'odio, è l'eccezione; ma in migliaia di libri non si parla d'altro» (pp. 7-8).

banalità quotidiana, riassunte nei grandi avvenimenti, e tradite o ignorate dalla storiografia. Terzo, il regionalismo, l'amore delle autonomie locali come garanzia contro il centralismo giacobino, e quindi il rifiuto della nazionalità e l'unione delle loro variopinte comunità autosufficienti nella pace accogliente della corona absburgica. *Nihil sub sole novi*: progressismo, radicalismo e modernità postmoderna rivelano qualche affinità col federalismo conservatore di Stifter, e infatti non mancano oggi nostalgie d'avanguardia per il multinazionale impero absburgico. Il quarto e ultimo tratto contemporaneo di Stifter è l'intuizione di una medicina alternativa, organicista, empatica, in cui si manifesta una fiducia mistica nelle capacità risanatrici della natura e una sapienza magica e alchemica che preannuncia i misteri dell'omeopatia. Stifter è stato, a modo suo, un naturalista e non è un caso se proprio nella *Cartella del mio bisnonno* ha affidato a un medico il manifesto della sua filosofia galenica¹⁰.

Ho raccolto fin qui, puntigliosamente, una messe di informazioni non entusiasmanti (almeno per me) sul conto di Stifter, perché proprio Stifter è la dimostrazione che la poesia può non aver niente a che fare con l'intelligenza, con la cultura, con il gusto e con la consonanza al proprio tempo (quella diretta e proiettata in avanti, naturalmente;

¹⁰ «Riflettevo sul compito che Dio mi aveva assegnato. Non bisogna credere che uno debba stamparsi nella memoria quello che gli altri hanno scoperto e poi trascritto in un sacco di libri, per poi applicarlo tale e quale nell'esercizio della propria professione... No, questo non può essere giusto. Bisogna imparare a capire i suggerimenti della natura, a interpretare quello che ci dicono per sapere cosa la natura vuole e cosa rifiuta, bisogna saper riconoscere questi segni anche osservando le più piccole cose, per essere pronti a seguire le sue inclinazioni. Comportandosi così si facilita la crescita e la rigenerazione. I volumoni che tengo sul tavolo e sulla mia attuale scrivania e che consulto non ne sanno molto neppure loro. Chi può essere sicuro che le Arcana e le Simpatie, e tutte le correlazioni temporali, contengano in sé le capacità risanatrici che ad esse si attribuiscono? E non è forse chiaro che Dio ha posto il segreto della nostra salute nei grandi aggregati della materia, e che quindi non possiamo decifrarlo, questo segreto, se prima non conosciamo la loro composizione? Quel segreto sta da qualche parte, molto vicino a noi. In che modo il cervo riuscirebbe a guarire, e così il cane e il serpente dei boschi, se i medicinali che li guariscono stessero nei miei armadi, visto che non vanno mai a rovistare in quelle scansie? Ci deve essere qualche proprietà nell'acqua fresca che scorre, ce ne deve essere una anche nell'aria che soffia, e dall'armonia di tutte le cose derivano al nostro corpo corrispondenze che vibrano ogni minuto nel nostro essere e lo conservano... Voglio leggere con grande zelo i libri e imparare tutto ciò che contengono... ma voglio anche seguire il cervo e il cane per capire come fanno a guarire. Le erbe dei monti le conosco bene; adesso voglio osservare anche le altre cose e voglio ascoltare le malattie, per sentire che linguaggio parlano, che cosa ci dicono e che cosa chiedono...» (p. 129).

perché di consonanze possono essercene tante). La poesia può nascere persino dai buoni sentimenti, da un rachitico catechismo e dai dettami di un consultorio prematrimoniale. Le sue vie sono infinite.

Si è parlato della raffinatezza stilistica di Stifter. Ma le sue frasi sono spesso ingarbugliate, abbondano di particolari oziosi, tornano non raramente al punto di partenza, hanno sviluppi tortuosi e viziosi. La costruzione narrativa della *Cartella del mio bisnonno* è una sgangherata scatola cinese. Il racconto parte in prima persona con l'esposizione dei ricordi famigliari; prosegue con il diario del bisnonno trovato nella soffitta; infine, dentro il diario, ospita la lunga storia tra il picaresco e l'agiografico del Colonnello. Gli incastri non sono perfetti e le commesure non tengono; inoltre, tre diversi Io narranti si danno la staffetta, l'uno nella pancia dell'altro, senza alcun mutamento di tono, tranne qualche sfumatura arcaica nel linguaggio degli ultimi due. Ovunque digressioni di sociologia nascente o di economia comunitaria: su come i maestri muratori celebrassero un tempo la posa della prima pietra o la copertura del tetto di una casa, sul modo con cui furono fatte le strade nella foresta, sulla progressiva estensione delle colture nelle parti disboscate, sull'opportunità di piantare pini nel tessuto roccioso per renderlo fertile dopo un migliaio di anni grazie ai sedimenti del sottobosco, ecc.

L'amore sembra raccontato da una zitella assetata di poesia e ebbra di sublimazioni e di purezze. Non so se nel Böhmerwald (patria di Stifter e scenario della *Cartella del mio bisnonno*) ci sia, o ci sia stato, il «maso chiuso». So però che la clausura ideologica dei catasti narrativi di Stifter è praticamente ermetica.

Eppure, chi lo legge respira bene, anzi benissimo, grazie all'aerosol di una verità non inquinata da nulla, sommersa, onnipresente, tranquilla: la verità elementare delle cose. Il mondo della poesia di Stifter è quello di Linneo o delle sue classificazioni immutabili, un mondo di archetipi naturali (non platonici) impressi nella materia da Dio una volta per sempre. E qua e là si intravede l'abisso cieco e insondabile del «fondamento» schellinghiano (l'«Abgrund» del «Grund»), il fondo senza fondo delle cose, il golfo mistico da cui provengono il contrappunto compito e minuzioso, il canone simmetrico qua e là persino pedante della Natura, il suo chiacchiericcio quotidiano, e anche le sue furie solenni, le cadenze cicliche delle stagioni.

Questa musica elementare non è soltanto il suono primordiale della natura, come totalità organica e indifferenziata, ma il suono essenziale degli oggetti, di tutte le cose singole, una per una, anche degli animali, e persino degli uomini. I quali non hanno psicologia (o hanno una

psicologia assolutamente convenzionale), ma hanno «essere», «sono» intensamente, a dispetto della loro morale convenzionale, dei loro buoni sentimenti, dell'aureola di santità civica che brilla intorno alla loro testa. Il libro del mondo, che si dispiega nelle pagine di Stifter, assume talvolta l'aspetto di un quaderno contabile dell'esistente, con le cifre in colonna, il dare e l'avere, le spese, gli acquisti e i saldi; ma è carico di sostanza, enumera minuziosamente la piccola e la grande realtà che ci sta attorno, fa consistere tutto ciò che incolonna. E sotto, sotto la contabilità spicciola, sotto il terriccio quotidiano, si intravede il duro basalto, la roccia, o anche la caverna vuota e maestosa, di un mistero non scongiurato e anzi evocato dallo spirito catastale, dalla ossessione descrittiva e dalla trasognata pignoleria impiegatizia con cui l'autore enumera, somma, cita, definisce, aggira, battezza e ricopia, nella sua anagrafe, la varietà inesauribile della vita e del mondo.

È forse questo soffio indefinibile, questa angoscia congelata nelle operazioni di calcolo che ha colpito Thomas Mann e gli ha fatto intravedere in uno dei grandi «benpensanti» della letteratura mondiale quel che di «abissale e demoniaco» che lo ha affascinato. Ma ciò che Mann definisce demoniaco è forse solo lo stupore per l'esistere cocciuto, inspiegabile, normale delle pietre, delle foglie, degli uomini, dei cavalli, delle cose e dei loro nomi: delle cose semplici e naturali, come la neve o i fiori; e delle cose composte e artificiali, come le case e le seggiole; dei nomi propri e dei nomi comuni.

Stifter nomina gli esseri animati e inanimati, minerali, vegetali, animali e verbali (infatti nomina anche le parole, come fossero cose), quasi stesse facendo un appello universale e si meravigliasse di sentirsi rispondere «presente». Sotto le storie edificanti e confortevoli del cuore e del caminetto, dell'amore e della comodità morale, c'è il fuoco vero, ci sono apparizioni minime, l'erba, il ghiaccio, le nuvole, i solchi di una strada, il corso di un torrente, nelle quali la sua penna si aggira come quella di uno scolaro nell'abecedario. E il compito, forse il penso, che svolge è la ricerca di un senso da dare alle lettere di questa cabala della natura.

Poiché non lo trova, Stifter insiste nell'appello. Nomina, ri-nomina, insegue i cambiamenti di stato, dall'acqua alla neve, dalla neve al ghiaccio, dalla foglia al fiore al frutto, e ci attira in una muta trasmigrazione, che è la vera avventura, la storia avvincente, insensata e silenziosa delle cose. Bussando a una porta estrema della conoscenza, non trova risposte, e ripete le domande. Raggiunge così, forse senza saperlo e certo senza volerlo, quella «paratassi ontologica» che ricorda la balbuzie infantile e creatrice della prosa mistica dei primitivi, quella

capacità di allineare gli esseri, uno accanto all'altro, senza distinzioni e gerarchie come enigmi famigliari, che nei primi scrittori cristiani dell'alto medioevo sostituisce la «sintassi logica», rigogliosa e vana, concava e rimbombante, degli ultimi autori classici.

San Colombano, dice Auerbach, viene pochi decenni dopo Boezio. Ma in lui le cose rivivono, singolarmente, individualmente, proprio grazie alla rottura dei nessi linguistici che in Boezio catturano soltanto se stessi e contornano il vuoto.

Stifter usa uno stile incongruo. Costruisce frasi complesse e circolari che avanzano con una lentezza esasperante e non corrispondono alla sua visione rettilinea del mondo come accumulazione di creature, come archivio e catasto di tutto ciò che, misteriosamente ma anche normalmente e saldamente, esiste, c'è, si allinea di fronte a noi. Tuttavia, sotto la sua sintassi zoppicante, si sente il mormorio sommesso della stessa congiunzione elementare, della stessa paratassi minima che in san Colombano trasforma ogni elenco in cui si enumera e si scheda il prato e l'albero, il legno e la seggiola, una goccia d'acqua e l'uomo che la beve, in un inventario sacro, la congiunzione che per un attimo ci restituisce le cose, separate l'una dall'altra, nitide e fisse, assolute e inspiegabili perché fuori dalla colla sintattica con cui le teniamo insieme nelle nostre *compotes* ideologiche.

SAVERIO VERTONE

LA CARTELLA DEL MIO BISNONNO